

Il presidente americano non rompe però il negoziato con l'Irak «Proponetemi un'altra data per il viaggio di Baker a Baghdad»

La Casa Bianca riconferma l'offerta di incontro entro il 3 gennaio ma perde la pazienza sul balletto delle date per il negoziato diretto

Bush ammonisce Saddam

«Nessuna manovra per aggirare l'ultimatum Onu»

«Non mi presterò a una manovra per aggirare la scadenza Onu del 15 gennaio». Un Bush affaticato ed esasperato ammonisce Saddam Hussein. Contrariamente a quanto ci si attendeva dall'improvvisa convocazione di una conferenza stampa, non rompe ancora sul negoziato. «Proponetemi un'altra data per il viaggio di Baker». Così, e non come un ultimatum, le tv Usa interpretano il messaggio a Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK Bush aveva fatto convocare ieri all'improvviso una conferenza stampa per dire a Saddam Hussein che ha perso la pazienza sul balletto delle date per gli incontri. Due senatori che erano andati da lui alla Casa Bianca in mattinata (i repubblicani Lugar e McCain) ne erano usciti convinti che stesse per annunciare che era stufo del tira e molla e cancellava la proposta di negoziato. Poi, all'ultimo istante, Bush ci deve aver ripensato, o qualcuno, forse Baker il paziente fautore della scommessa sulla soluzione pacifica, deve averlo convinto a ripensarsi.

fatto sbattuto la porta ma si è limitato a una sorta di sfogo d'ira nei confronti di Saddam Hussein. «Gli abbiamo offerto quindi i possibili date diverse (per il viaggio di Baker a Baghdad), gli iracheni ne hanno controproposta una sola, il 12 gennaio, ad appena tre giorni dalla scadenza dell'ultimatum dell'Onu per il loro ritiro totale dal Kuwait. Saddam Hussein non è troppo occupato per riuscire a vedere, con breve preavviso, Kurt Waldheim (il presidente austriaco in odore di collaborazionismo coi nazisti durante la guerra), Muhammad Ali (l'ex campione di box), Willy Brandt, Ted Heath, John Conolly (l'ex governatore del Texas), Ramsey Clark



Soldati americani nel Golfo: c'è chi si esercita nell'uso delle armi (in alto) e chi si diverte chiacchierando con una collega (sopra)

(l'ex ministro della Giustizia di Carter, poteva aggiungere anche Roberto Formigoni, ndr). Non è credibile che non abbia il tempo, non riesca a trovare un paio d'orette per incontrarsi col mio segretario di Stato, si è lamentato un Bush visibilmente stanco ed esasperato, sfuggito da una vistosa febbre sotto il labbro sinistro. Poi ha aggiunto: «È evidente che cerca di aggirare l'ultimatum Onu per il 15 gennaio. Ebbene, io non mi presterò ad alcuna manovra per aggirare quella scadenza, quella è una scadenza vera».

Ormai si è al dunque. La prima delle visite dei rispettivi ministri degli Esteri nella capitale dell'altro era prevista per lunedì di Washington dice che non accoglierà Tariq Aziz se prima non sarà stata convenuta anche la data per il successivo viaggio di Baker a Baghdad. In mattinata a Baghdad c'era stato un ennesimo abboccamento dell'incaricato d'affari Usa al ministero degli Esteri iracheno ma «senza cambiamenti sostanziali nella situazione» secondo il Dipartimento di Stato. Bush ha fatto la faccia feroce e ha usato parole forti. Ma non è giunto al punto di dire che salta tutto se gli iracheni non si decidono. Quando gli hanno chiesto se il suo era un messaggio di «prendere o lasciare» la data estrema presentata da parte americana, il 3 gennaio, ha risposto: «Non voglio dare ultimatum». Quando gli hanno chiesto se non manderà più Baker a Baghdad dovestero gli iracheni continuare a ingridirsi sul loro 12 gennaio, ha risposto: «Non ho detto questo». Quando gli hanno chiesto se rifiuterebbe il 5 o il 6 gennaio anziché il 3, ha risposto: «Deve darsi una smossa e fare qualcosa di ragionevole». Ha insomma tuonato e minacciato, ma senza dire cosa intende fare se gli altri continuano a restare sulle loro.



Un indurimento di toni era venuto fuori anche negli interventi, poche ore prima, del segretario alla Difesa di Bush Cheney e del suo capo di Stato maggiore generale Powell di fronte alla commissione Forze armate della Camera Usa. Cheney rispondendo a coloro (democratici e anche repubblicani) che invitavano Bush alla pazienza, a non precipitarsi senza necessità in una guerra e lasciare alle sanzioni il tempo necessario perché possano avere effetto, aveva detto che «la pazienza non sta

producono risultati». Powell, con la consueta freddezza del «tecnico», aveva invece ribadito che se ci sarà una guerra gli Stati Uniti «frutteranno la propria superiorità tecnologica in maniera mai vista in precedenza, in un modo che gli iracheni non immaginano neppure, allo scopo di vincere «nel più breve tempo possibile, riducendo al minimo il numero delle vittime».

Il giorno prima, dinanzi alla stessa commissione, lo storico militare colonnello Trevor N Dupuy aveva avallato la linea dell'amministrazione sostenendo che «se aspettiamo che abbiano effetto le sanzioni, Saddam saprà che aspettiamo e aspetterà un minuto più di noi». L'ex comandante delle forze aeree Usa in Europa, generale Charles Donnelly, aveva però avvertito che anche un'operazione aerea che punti a mettere fuori combattimento il comando iracheno, possibilmente ad ammazzare lo stesso Saddam Hussein e a distruggere le sue potenzialità nucleari, non sarebbe indolore e potrebbe costare pesanti perdite americane. «Può darsi che siamo costretti a prenderci questi

Baghdad accelera i preparativi per la difesa civile

BAGHDAD A un mese dalla scadenza dell'Onu per il ritiro dal Kuwait, l'Irak sta accelerando i preparativi per una eventuale guerra sul piano della difesa civile. Nelle città è stata intensificata la costruzione di rifugi antiaerei mentre gli abitanti vengono addestrati al pronto soccorso e si approntano piani di sgombero. I giornali governativi sottolineano la necessità di prepararsi a ogni evenienza ed esortano la gente a non cedere al panico in caso di incursioni aeree.

Manifesi attaccati ai muri negli incroci più importanti invitano la popolazione a tenersi pronta anche a fronteggiare armi chimiche e nucleari. «Non fatevi prendere dal panico», dice un manifesto affisso in una piazza della capitale, «restate calmi e chiedete aiuto agli addetti alla difesa civile». «Se la guerra dovesse scoppiare», ha detto un alto funzionario iracheno, chiedendo di

avengono mentre crescono le difficoltà della mediazione diplomatica intrapresa dal presidente algerino Chadli Bendjedid, che ieri ha lasciato Teheran per l'Oman (in precedenza era stato ad Amman e a Baghdad, mentre è saltata - come è noto - almeno per ora la prevista, e decisa, tappa in Arabia Saudita). È stato ieri lo stesso Bendjedid, in un incontro con i giornalisti prima di lasciare la capitale iraniana, ad ammettere che ci sono «alcune difficoltà» per la sua missione, eufemismo per il suo parlare di virtuale blocco del suo tentativo. In Oman il presidente algerino è stato ricevuto all'aeroporto dallo stesso sultano al-Qaboo, ma va ricordato che l'Oman è membro del Consiglio di cooperazione del Golfo ed è allineato sulla posizione di sostegno al Kuwait e di condanna dell'invasione irachena. Dopo Mascate, Bendjedid andrà a Damasco (altro Paese nettamente schierato, con

truppe in Arabia Saudita accanto a quelle americane occidentali) e potrebbe poi riprendere il tentativo di farsi accogliere a Riyad da re Fahd, malgrado la ostentata freddezza dimostrata finora dai sauditi. La esigenza di non lasciare nulla di intentato per arrivare ad una soluzione politica ed evitare una guerra catastrofica è stata sottolineata ancora una volta da Shevardnadze a conclusione della sua visita ad Ankara. «Ho cognizione del potenziale militare nella regione - ha detto il capo della diplomazia sovietica - e pertanto mi posso immaginare le dimensioni della catastrofe che si verificherebbe: lo cerco perfino di evitare di pronunciare la parola guerra». Shevardnadze ha aggiunto di nutrire ancora la fiducia che Saddam Hussein possa decidere il ritiro dal Kuwait e ha detto che subito dopo si dovrà affrontare la questione palestinese.

Gli iracheni hanno costruito nuovi posti di confine a sud dei pozzi contesi. Testimoni oculari pensano che ciò possa preludere ad un ritiro dal resto del Kuwait. A Rumailah c'è una nuova frontiera

AMMAN A Rumailah c'è una nuova border line, una frontiera che ingloba all'Irak i pozzi kuwaitiani del giacimento conteso. Gli iracheni hanno distrutto le casermette di confine kuwaitiane costruendone di nuove alcune decine di km più avanti, dentro l'ex emirato. Sulla strada un grosso cartello dice: «Irak provincia di Bassora». Per quelli che usano la corsiera che da Amman percorre duemila chilometri attraverso l'Irak fino a Kuwait city occupata (e che parte alla una in punto tutti i giorni, escluso i venerdì, da piazza Abdali, al prezzo di 20 dinari, pari a 40 mila lire) è un segnale di speranza. Forse, alla fine, Saddam attesterà l'esercito sulla linea del giacimento petrolifero, risolvendo a modo suo, il dissidio che tiene da quattro mesi gli occhi di mezzo mondo sul Golfo. Ricordate? La crisi più grave dalla seconda guerra

mondiale ad oggi è iniziata quando il dittatore iracheno ha accusato il Kuwait di succhiare troppo petrolio, e dunque anche del suo, da Rumailah, uno dei tre immensi bacini petroliferi della zona - gli altri due sono quelli di al Ahmadi e Fahahel, nella penisola sud del Kuwait - localizzato al confine tra i due paesi. «Ho visto in costruzione venti giorni fa venendo ad Amman - racconta Sausan Gandur - e lunedì scorso quando mio padre è riuscito a chiamarmi da Bassora ho saputo che avevano quasi finito. Ai due lati della strada che corre vicino ai vecchi pozzi kuwaitiani c'è un nuovo posto di frontiera iracheno». Sausan ha ventinove anni, è palestinese con passaporto giordano e in Kuwait lavorava nel centro di ricerche bio-chimiche dell'Università. Non è una dei fuggia-

chi della prima ora, quelli di agosto, che hanno abbandonato il paese poco dopo l'occupazione irachena. Escule dalla Cisgiordania occupata da Israele aveva raggiunto il Kuwait con i genitori nel 1970. Come un altro mezzo milione di palestinesi, tutta la sua vita era in Kuwait, costruita intorno all'immensa ricchezza del paese degli emiri. «All'inizio, racconta, siamo rimasti tutti. Gli iracheni non avevano nulla contro di noi. Era difficile procurarsi da mangiare ma loro non avevano saccheggiato le nostre case. Potevamo uscire quando non c'era il coprifuoco. Così ci siamo fermati, aspettando che succedesse qualcosa. All'inizio di ottobre sembrava addirittura che la vita potesse riprendere normalmente. Gli studenti arabi hanno anche fatto la fila per iscriversi all'Università. Poi Poidece Sausan gli iracheni hanno cominciato a sabotare tutto. Un giorno hanno distrutto l'U-

niversità, quello successivo un laboratorio di ricerche e così via. Come se ad un certo punto avessimo cambiato strategia», spiega -. All'inizio avevano saccheggiato adesso volevano sabotare l'eventuale ripresa del paese. E a quel punto che siamo andati via». A Kuwait city è rimasto solo il padre di Sausan. Aspetta che torni l'emiro perché - dice ai figli - la nuova frontiera e gli ordini di sabotaggio stanno a significare che gli iracheni se ne andranno. I suoi soldi sono nelle banche. Se li ritirasse oggi varrebbero nove volte di meno (cioè un dinaro iracheno, invece di uno kuwaitiano) che prima del due agosto.

Sono soprattutto palestinesi i veri nemici moderni del mondo arabo, quelli che usano la «diligenza» per Kuwait City, ventidue ore fino al centro dell'inferno. Grazie al certificato di residenza possono tornare in quella che fu la città più ricca del Golfo e adesso sperano che l'ultimatum dell'Onu cacci Saddam. Ma come si vive oggi a Kuwait City? «Uno schifo», irrompe Rim, la giovane figlia di Mohammed Abdelmajid, altro palestinese fuggiasco del Kuwait occupato. Rim è nata laggiù e il giorno precedente all'invasione aveva fatto appena in tempo a incassare il primo stipendio della sua vita. Anche grazie al contrabbando dall'Iran e dalla Siria, ci raccontano, nel paese di Saddam l'embarco dell'Onu non si sente granché. E qualcosa arriva anche in Kuwait. Ma è un paese morto. Dagli occupanti non arriva nessuna segnaletica che l'attività produttiva possa riprendere. E le famiglie palestinesi lasciano il padre più anziano a guardia della casa e del denaro che non possono ritirare ed ogni tanto affrontano i due mila chilometri del viaggio sperando che quella nuova frontiera a Rumailah sia l'annuncio di un ritiro iracheno.

L'assemblea dell'Onu vota per la conferenza di pace. Tre israeliani pugnalati a morte da integralisti islamici a Giaffa

Tre israeliani sono stati assassinati ieri mattina a colpi di coltello, a Giaffa, presumibilmente da attivisti del movimento islamico «Hamas»; come immediata reazione si è scatenata una vera e propria caccia all'arabo, con violenze e feriti. A New York l'intanto l'assemblea generale dell'Onu ha votato per la sospensione degli aiuti a Israele e per una conferenza internazionale di pace.

GIANCARLO LANNUTTI La direzione di Hamas aveva esortato i palestinesi a colpire duramente gli israeliani per marcare il 25° anniversario della fondazione del movimento integralista islamico, e qualcuno ha preso l'appello più che alla lettera improvvisandosi «giustiziere». La sequenza secondo quello che si è potuto ricostruire - è stata rapida ed agghiacciante. Ieri mattina verso le 7.30 (ora locale) Iris Asari, di 22 anni, impiegata di una piccola fabbrica di alluminio a Giaffa, si è recata ad aprire il cancello dello stabilimento insieme al collega Moshe Awan, di 30 anni, quando è stata assalita da ignoti aggressori e trafitti da numero-

di Gaza, ma in serata, secondo la radio israeliana, sono stati rilasciati. A disposizione della polizia restavano una ventina di palestinesi. Le circostanze del massacro, comunque, lasciano ben pochi dubbi sul suo significato e sulla identità politica degli assassini. E come era da attendersi la prima, immediata conseguenza è stata una nuova ondata di odio e di violenze anti-arabe. Sia a Giaffa che nella contigua Tel Aviv - ma anche in altre località - si è scatenata una vera e propria caccia all'arabo, alimentata dagli attivisti del partito razzista Kach del rabbino Meir Kahane, assassinato negli Usa il mese scorso. Molte auto di palestinesi - che scappavano verso i territori occupati per sfuggire alle rappresaglie - sono state prese a sassate e danneggiate, una è stata incendiata, un palestinese è stato accoltellato, un altro duramente percoso, un terzo è stato bloccato in un bar e lo ha tratto in salvo solo l'intervento della polizia. Anche arabi israeliani sono stati oggetto di aggressioni e violenze, mentre nelle strade risuonavano grida

di «morte all'arabo». La destra ha reclamato a gran voce misure più pesanti contro i palestinesi, domani se ne occuperà il governo, e secondo indiscrezioni sarebbe fra l'altro già pronta una lista di dodici esponenti dell'infelice da sottoporre a deportazione, misura che potrebbe poi essere estesa ad altre centinaia di palestinesi. A New York intanto la scorsa notte l'Assemblea generale dell'Onu ha fatto quello che il boicottaggio americano sta impedendo al Consiglio di sicurezza a grande maggioranza (99 voti contro 19 e 32 astensioni) ha votato una risoluzione che chiede agli Stati membri di sospendere qualsiasi aiuto a Israele e sollecita la convocazione di una conferenza internazionale di pace. Come è noto, le resistenze degli Usa - sollecitate da Israele - stanno da giorni impedendo al Consiglio di sicurezza di votare una risoluzione in cui si accenna appunto alla conferenza di pace. Ma in assemblea generale il voto contrario degli Usa (cui si è affiancato quello di alcuni Stati europei) non ha valore di veto.

Duri scontri vicino a Tirana e in molti altri centri. Proteste e violenze in Albania. Alia manda i carri armati

Segnali di rivolta in Albania. Ieri il governo ha inviato i carri armati a Elbasan (cinquanta chilometri da Tirana) per porre fine a violentissimi scontri tra la polizia e un migliaio di operai di un centro siderurgico. Incidenti e feriti in molte altre località dell'Albania. A Valona la folla ha assaltato un commissariato e sequestrato le armi. Alia ha incontrato i leader del nuovo partito democratico.

Appelli alla calma e nuovi disordini, ancora più violenti in Albania hanno fatto la comparsa le armi da fuoco, gli esplosivi. E il regime ha messo in campo i carri armati. Non è una rivolta, sono fiammate di rabbia mentre il leader Alia preme l'acceleratore del rinnovamento e il neo-partito democratico manda in giro per l'Albania i suoi improvvisati capi per reclutare adepti e piantare le radici ovunque. La situazione è in movimento o meglio in ebollizione, imprevedibili gli sviluppi, oscuri i reali rapporti di forza al vertice del partito, la presa del nuovo partito (mentre, pare, altri si stanno organizzando) ieri una nuova esplosione di

Alia ed esercito hanno invece evitato, per quel che si sa, di ricorrere alle maniere forti, il regime forse teme che la repressione delle esplosioni di violenza potrebbe innescare reazioni a catena, riaccendere i numerosi focolai di odio che covano in Albania. E questa non deve essere l'unica preoccupazione. Radio, televisione e giornali hanno in questi giorni per la prima volta dato ampio risalto agli incidenti accaduti in diversi centri del paese. I manifestanti sono stati sempre bollati come «teppisti». Nel caso di Elbasan (81.000 abitanti, terzo centro dell'Albania) questa etichetta è difficile da appiccicare. I manifestanti, in maggioranza, erano infatti operai del complesso siderurgico della cittadina. La rabbia che hanno portato in piazza è un segnale sugli umori degli operai albanesi.

Ma la protesta sfuggita ai limiti posti da Alia appare più vasta. Manifestazioni con incidenti e feriti si sono svolte in diverse città e non è chiaro se la polizia e i soldati abbiano ripreso il controllo della situazione. Un'imponente manifestazione si sarebbe svolta anche a Tirana, ma non vi sono



Ramiz Alia

ciso alcuni manifestanti. Il neonato partito democratico ha subito condannato gli incidenti ed è deciso a muoversi lungo i binari della legalità. Uno dei leader, il professore dell'Istituto di arte di Tirana, Adem Imani è comparso alla televisione per leggere un appello alla calma imani, riferendo agli incidenti, ha apostrofato le «forze distruttrici» e ha invitato la gente a denunciare «provocazioni che minacciano la costruzione della democrazia». Alia ha anche ricevuto una delegazione del partito democratico che ha illustrato il programma elettorale. Centinaia di persone si sono radunate a Tirana per salutare l'avvenimento.